

Spettacoli



**Computer, nuove tecnologie:
c'è un futuro per il film?**
Da domani se ne discuterà in
un convegno internazionale a Bologna

L'elettronica sta uccidendo il cinema?

Il cinema muore? Forse no. Sta solo vivendo il tragico di una radicale crisi di trasformazione. In tali frangenti, ogni certezza è rimessa in discussione. Vecchio e nuovo si confrontano, patteggiano o entrano in aperto conflitto. L'avventurosa storia del cinema tende a farsi meno avventurosa. E, al contempo, molto più prevedibile. Anzi, programmata: nelle sue acensioni creative come nella sua strumentazione tecnica. Spiegabili, quindi, le lamentazioni delle inconsolate Cassandre sull'irreversibile «fine del cinema» e, per contrasto, le fughe in avanti dei novatori ad oltranza intenti a profetare le «magnifiche e progressive sorti» d'ogni insorgenza e contagio audiovisuali.

Viviamo o no l'era del «visibile»? E, allora, tutto è cinema, niente è cinema. Al più, riecheggiando la risaputa legge fisica, si po-

trebbe azzardare: nel cinema nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Appunto, come volevasi dimostrare. Pur se riproposta, poi, sempre fuori la verità questa su mezzi e modi specifici della pratica cinematografica e su quelli non meno tipici della produzione televisiva. E, per estensione, delle sperimentazioni elettroniche, della video-art, dell'immagine computerizzata. Un universo, questo, ancora per gran parte inesplorato e, perciò stesso, catalizzatore di trepidanti attese, fondatissimi timori e innegabili potenzialità.

Problemi complessi e importanti. Se n'è già parlato, con ampiezza e competenza, nel corso del prelimitare seminario svoltosi nel novembre scorso alla Mostra di Porretta. Se ne riparerà, anche più esaurientemente, da domani al 14 a Bologna durante la rassegna-convegno interdisciplinare e multimedia

«L'immagine elettronica: del suono, del colore e d'altro», organizzata congiuntamente da Biennale veneziana, Cineteca di Bologna, Mostra di Porretta. Inoltre, a supporto e a suffragio del più particolareggiato dibattito tra i vari specialisti (cineasti, tecnici, critici, operatori software) sono già state approntate, in diversi luoghi della città, mostre audiovisive, retrospettive cinematografiche, esposizioni di sofisticati apparati elettronici. Tra le altre iniziative vi sarà una mostra di macchine elettroniche alla Galleria d'Arte Moderna, un convegno di studi e una rassegna cinematografica dedicata a «Gli effetti speciali da Coppola a Méliès».

A questo punto, pur suggestivamente e relativamente ammaestrati dalle sempre più frequenti, spettacolari esemplificazioni di «cinema computerizzato» (da Guerre stellari a Star Trek

II, da Un sogno lungo un giorno a Tron, ecc.), per noi, sprovveduti cronisti, c'è da temere il peggio. E da sperare (soltanto) il meglio. Bologna si profila così quasi trasfigurata nella labirintica, surreale «Wonderland» di Lewis Carroll. E il favoloso viaggio di Alice oltre-dentro lo specchio, tra meraviglie oniriche e fantastici miraggi, sconfinando presto nella curiosa perlustrazione degli astratti (e pure verificabili) segni del cinema di domani.

Ci sono, peraltro, sintomi, avvisaglie più confortanti. Wim Wenders, interpellato a Cannes '82 a proposito del suo «diario» documentario *Chambre 666* sulla presunta «morte del cinema», ha ragionalmente osservato: «Non bisogna annunciare a suon di campane la fine del cinema, perché il bisogno di storie crescerà sempre più. Quindi è necessario prendere confi-

denza con i nuovi media e cercare di dar loro una fisionomia. Invece di lasciare tutto in mano alle multinazionali dello spettacolo...». Ben detto. Anche se ciò non impedirà sicuramente che «puristi del cinema-cinema» e «idolatri delle tecnologie avanzate» scendano in campo, gli uni contro gli altri armati. A noi, sempre svagati come siamo a pensare al cinema d'antan, viene in mente un azzecato epigramma di Giovanni Arpino, dove tra l'altro così bonariamente si satirizza: «...E ora? Il nulla / del tecnicolor, che trasulla / i poveri seguaci / della filologia. Oh, taci, / non farmi pensare / a Stroheim, a O'Flaherty, / a Juvet, / al cine che non c'è, / dolce stantia bugia / diventata tesi / per critici blesti. / Morta ogni dea, muore la platea». Ma è poi vero? Bologna ci dirà. Forse ci rassicurerà.

Sauro Borelli

Jon Hassel, la musica del Quarto Mondo

MILANO — Dopo Laurie Anderson, un altro mostro sacro dell'avanguardia musicale americana: Jon Hassel (stasera al Teatro Orfeo), secondo blitz dell'ARCI-Radio popolare. Hassel è oggi, un po' tardivamente, riconosciuto come l'iniziatore di una precisa New Wave, destinata a scavalcare lo steccato tra classico e popolare, acustico ed elettronico, rituale e profano. Il suo atteggiamento verso la musica può essere definito antropologico: «Con l'osservazione di gruppi di persone — dice — si può for-

se avere un sentimento o almeno un'intuizione delle relazioni tra le cose: i rapporti della musica con la vita, ecc., sarebbe un modello per le società d'oggi, quello di ritrovare tutte le relazioni. Nella tribù la vita quotidiana e la dimensione sacra sono la stessa cosa, bisogna ritrovare questo atteggiamento...». Non a caso il lavoro più recente pubblicato da Hassel, «Dream theory in malaya», prende il via da un omonimo saggio dell'antropologo visionario Kilson Stewart (1935). Oggetto: una tribù di aborigeni malesi, i Senoi, che senza aver mai letto Freud da qualche secolo si riunisce al mattino per raccontarsi i sogni e insegnare ai membri più giovani come sognare meglio. «Dream theory» sembra affondare nelle nebbie umide dell'incubo equato-

riale (qualcuno ci ha visto deserti, giungle, templi maya), ma è anche un gioiello di lucidità, di miglioramento del sogno, di messa a fuoco e di ricerca di nuove bussole. Jon Hassel, che può permettersi di giudicare David Byrne del Talking Heads «un giovanotto molto opportunista», è nato a Memphis (Tennessee) 45 anni fa. I suoi primi approcci risalgono ai due anni di studio con Stockhausen, con cui si perfeziona in elettronica. La fulminazione della musica orientale arriva invece con il «Theatre of eternal music» di La Monte Young, i nomi che contano veramente, però, sono solo due: il maestro Pandi Pran Nath, che lo introduce alle tecniche microtonali, alle variazioni al limite dell'udibile, tecniche della tradizione indiana e difficili da applicare ad uno

strumento come la tromba. E poi Miles Davis, specie quello elettronico e «afro» di «On the corner». La «musica del quarto mondo» (come è stata battezzata) deve a Eno, oltre a qualche buono spunto personale, molta pubblicità. Hassel sembra finalmente il persicagnolo giusto capitato a tempo e luogo. Il «quarto mondo» è adesso qualcosa di più della somma di culture primitive e tecnologie ultramoderni: è un modo di relativizzare il pensiero musicale allungando ad un altro punto di vista. Come la periferia di Kartoum, vista da un satellite orbitale (in una copertina di Hassel) potrebbe essere l'ingrandimento di una goccia d'acqua che ci attraversa e ci riguarda da vicino.

Fabio Malagnini



Herzog: e io vi dico che alla fine la TV non vincerà

Nella primavera 1982 Wim Wenders ha girato due «duri» cinematografici per la rete Antenne 2 della televisione francese. Il primo, «Quand je m'éveille», è stato realizzato a New York. Nel secondo «d'été», intitolato «Chambre 666», Wenders ha posto la questione della «morte del cinema» ad giusti capricci a tempo e luogo. Il Festival di Cannes, registrando reazioni diversissime a proposito dell'avvenire cinematografico e tecnologico. Ecco le risposte date in quell'occasione da Werner Herzog e Michelangelo Antonioni (da Wim Wenders, «Lo stato delle cose», per gentile concessione della Ubu Libri).

«La situazione non mi sembra così drammatica. Ho l'impressione che non siamo poi tanto dipendenti dalla televisione. L'estetica filmica è qualcosa di autonomo, mentre la televisione è solo una specie di juke-box: non ci si ferma mai dentro allo spazio cinematografico, allo spazio del film; come telespettatore si ha una posizione mobile e il televisore lo si può anche spegnere. Il cinema non lo possiamo spegnere. Tutto questo, insomma, non mi fa molta paura. Recentemente, camminando di notte per New York, ne ho parlato con un amico, che mi diceva di temere che tutto ormai verrà assorbito dal video e dalla televisione. Tra non molto, probabilmente, al supermercato potremo esaminare la verdura per mezzo di videocamere e a casa potremo ordinarci il pranzo premendo qualche pulsante telefonico o qualche tasto di computer. Già adesso credo che si possano effettuare trasferimenti bancari via video. Ma io non ho tanta paura per quanto riguarda il cinema, perché ciò che si svolge alla televisione non è la vita reale, la vita vera si svolge dove ci sono strutture vitali e il luogo dove la vita penetra in noi in modo più diretto è il cinema. E il cinema sopravviverà, ne sono sicuro».

Werner Herzog



Antonioni: forse è vero, ma il regista è salvo

È vero, il cinema rischia di scomparire. Ma bisogna considerare i diversi aspetti del problema. Certamente la televisione ha una grossa influenza, specialmente sui giovani e i bambini. Le diverse abitudini visive delle varie generazioni sono fatti estremamente importanti. Dobbiamo per forza adattarci ai modi di rappresentazione di domani.

«Ci sono nuovi modi di rappresentare la realtà, e nuove tecnologie come la registrazione magnetica delle immagini che probabilmente un giorno sostituiranno il materiale cinematografico ancora in uso, perché questo non basterà più a soddisfare le nuove esigenze. Scorsese ha già fatto notare che sulle pellicole di oggi il colore inizia lentamente a svanire. Ma credo che questo problema un giorno sarà superabile grazie alla tecnologia del laser, chissà».

Il futuro del cinema come mass media mi interessa molto, ma in primo luogo mi sta a cuore il film in sé, lo sono molto legato al film, perché mi ha permesso di esprimere e di trasmettere i miei messaggi. Con il video tutto sarà diverso. C'è sempre una distanza da superare tra la mentalità di oggi e quella futura. È impossibile fare previsioni, e oltretutto domani noi non ci saremo più. Ciò nonostante bisogna tenere presenti gli sviluppi a lungo termine, le esigenze del pubblico di domani. Io non sono così pessimista, perché ho sempre cercato di appropriarmi delle nuove possibilità di espressione».

Il video l'ho già usato in uno dei miei film: ho fatto delle ricerche sul colore, e ho addirittura dipinto la realtà. Sono state esperienze relativamente rudimentali, ma in ogni caso già anticipazioni della tecnica video. E voglio continuare a sperimentare, perché credo che con le possibilità del video potremo ottenere una percezione diversa di noi stessi.

È difficile parlare del futuro del cinema. Con i grandi schermi e le videocassette, il cinema tra poco ce l'avremo in casa; le strutture di oggi andranno scomparendo. Non sarà semplice, e neanche rapido, ma accadrà in ogni caso e non potremo opporci. Potremo solo cercare di adattarci.

Il problema dell'adattamento l'ho già trattato ai tempi di «Deserto rosso»: l'adattamento alle nuove tecnologie, ma anche all'ambiente inquinante. Anche il nostro organismo si modificherà. Chissà come andrà a finire. Forse il futuro sarà più spietato di quanto noi immaginiamo. Ma se aguzziamo lo sguardo, già ne scopriamo i primi segni...»

Michelangelo Antonioni

MOLTA GRINTA MOLTO PEUGEOT

NUOVA PEUGEOT 305 DIESEL

Nuova Peugeot 305 Diesel: una vettura con molta grinta, molto fascino, molte risorse. Tutta la grinta del nuovo motore che offre molto di più dei piccoli Diesel: 1900 cc. per una lunga durata, un silenzioso confort, una giusta riserva di potenza. Tutta la grinta di un Diesel veloce (152 km/h)

ed economico (21,7 km/l a 90 km/h), di una strumentazione completa e razionale, di una carrozzeria robusta e superprotetta (6 anni di garanzia anticorrosione). Nuova Peugeot 305: 8 versioni, berlina, Break e Service, benzina da 1300 a 1500 cc., Diesel 1900 cc. Cambio a 4 o 5 marce.

Nuova Peugeot 305 a partire da **L. 9.296.000** IVA e trasporto compresi (salvo variazioni della Casa). Finanziamenti rateali diretti P.S.A. Finanziaria It. S.p.A. 42 mesi anche senza cambiali. Condizioni speciali di vendita ai possessori di autoparco. Tax Free Sales.

Peugeot Talbot: una forza in tutta Italia, 350 Concessionari, 1000 Centri di Assistenza, 5000 uomini al servizio della nuova Peugeot 305.

PEUGEOT 305

CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT: UNA FORZA.